

*Gianfranco
Morra*

Nel centenario della morte di Renato Serra

Arte e vita non devono separarsi

di Gianfranco Morra

Aveva trent'anni quando, il 20 luglio 1915, Renato Serra cadde sul monte Podgora. E certo per tutto l'anno il centenario della morte sarà ricordato, non solo in Italia. In guerra c'era andato da volontario. Non credeva nei miti degli interventisti, ma era convinto che il dovere di tutti, anche dei letterati, era quello di stare insieme con gli altri uomini nelle vicissitudini della vita. E della morte.

Nato nel 1884 a Cesena, in famiglia era stato educato ai valori del risorgimento, che ritrovò nell'università di Bologna incarnati nel suo maestro Giosue Carducci. Ma questa vocazione di umana solidarietà conviveva con un senso rigoroso e geloso del mestiere di letterato. Fu legatissimo alla sua città, che chiamava "il paese fatto apposta per vivere e per essere giovani": gli studi al Liceo Monti, l'insegnamento nella Scuola Normale, la direzione della Malatestiana. Romagnolo lo era nel dna e ancor più nella tradizione. E i suoi studi furono rivolti soprattutto a letterati di Romagna: Pascoli, Oriani, Panzini, Beltramelli. Serra fu un esempio di come si possa essere inseriti nella propria terra e insieme aperti alla cultura universale. Giustamente Ezio Raimondi lo ha definito "europeo di provincia".

Cominciò a scrivere su "La Romagna", giornale che usciva a Forlì. Ma ben presto entrò in contatto con i più grandi scrittori italiani: Papini e Prezzolini, che lo vollero collaboratore alla "Voce", Croce e De Robertis, al quale va il merito maggiore nell'averlo fatto conoscere nel nostro paese. Il suo "Epistolario" illumina e disvela i temi e i problemi della cultura italiana dell'epoca.

Le sue critiche letterarie furono di eccezionale spessore e acutezza. Basti quella del 1909 su Pascoli. Con grande schiettezza egli riconosce insieme i suoi limiti e ancor più la sua grandezza. Sfatando le caricature del poeta "fanciullo" e "sentimentale": "Ha popolato la campagna, ha dato voce alle cose più umili, ha trovato nel dolore una dolcezza nascosta – voci che a tutti sfuggivano egli ha saputo rivelare con una delicatezza infinita".

In un certo senso Pascoli, soprattutto con le sue "Myricae", con "la sua indifesa nuda voluttà", salvò Serra da Carducci, dalla sua "religione delle lettere", e lo aprì ai valori del simbolismo e del decadentismo (acutissimo il suo confronto tra la poesia di Pascoli e quelle di Verlaine-Rimbaud).

Forse la sua prosa più suggestiva è quella che scrisse cento anni fa, tra il 20 e il 25 marzo, poco prima di partire per il fronte: “Esame di coscienza di un letterato” (sarà pubblicato su “La Voce”). Egli vi affronta il grande problema del rapporto tra la letteratura e la vita. Serra sente il pericolo degli scrittori del suo tempo, sia di quelli simbolisti e decadenti, sia di quella attivistici e superomistici: servirsi delle lettere come di un rifugio o di un piedestallo per l’uomo di genio, quando invece occorre comunicare un messaggio di moralità e di responsabilità.

“Il verso è tutto”, affermava D’Annunzio, e Croce esaltava “l’arte per l’arte”. Ma oggi, scriveva Serra nel suo resoconto della situazione letteraria del primo Novecento, “entrambi cominciano ad essere messi da parte, il pubblico li legge ancora, ma i segni della stanchezza e del distacco sono visibili” (“Le lettere”, 1914). Per lui l’arte è solo un momento, sia pure altissimo, di un più vasto impegno dell’uomo in mezzo agli altri uomini. Ciò che Serra aveva capito è il dramma della separazione fra letteratura e vita, che rende l’uomo di cultura impotente nel modificare la società, a meno che non si metta al servizio delle ideologie. La morte non gli consentì di vedere la nascita dei totalitarismi del Novecento, al cui servizio si porranno gli “intellettuali organici” (Gramsci), questi “chierici traditori” (Benda).

Futurismo e nazionalismo s’erano sposati e Marinetti aveva esaltato la guerra come “la sola igiene del mondo”, mentre il tenente Serra era convinto che “la guerra non cambia nulla” e l’uomo deve impegnarsi giorno dopo giorno per migliorare la propria vita: “Non c’è bene che paghi la lacrima pianta invano, il lamento del ferito che è rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuto notizia, il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente”.

Era la sua religione, laica ma non polemica verso quella religiosa, di cui traduceva l’esigenza di infinito e di eternità. Una religione della solidarietà umana, che unisce il sublime letterato e l’uomo comune, anche se analfabeta: “La guerra è un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie. Si impara a soffrire, a resistere, a contentarsi di poco, a vivere più degnamente, con più seria fraternità, con più religiosa semplicità. Sento che l’Italia può essere piena di uomini come son io, stretti dalla mia ansia e incamminati per la mia strada, capaci di appoggiarsi l’un all’altro, di vivere e di morire”.

Ecco perché opportunamente la lapide, che lo ricorda a Cesena, riporta una frase del suo “Esame”: “Un passo dietro l’altro su per una rampata di ciottoli vecchi e lisci con un muro alla fine e una porta aperta sul cielo e al di là del mondo”.